

La violenza contro le donne.
*La coscientizzazione e i processi di
emancipazione femminile.*

Rossella Marzullo¹.

¹Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria

Abstract: Since the time of the painful denunciation of the female condition that Euripides makes Medea utter in the famous speech to women, the main element of the origin of violence seems to be constituted by the fact that the feminine is the symbol of diversity. Woman is the other, the different, the unrecognizable who arouses the desire for annihilation, because she is unknown and ungovernable. Love is replaced by blind resentment and revenge whenever the woman does not correspond to the model that has dominated for centuries and, thus, the word is replaced by the gesture. Pedagogy has the important responsibility of rethinking a gender culture, intersecting theoretical resources with practical ones, redefining objectives and goals to be achieved in the field of training in a clear and conscious perspective of gender mainstreaming.

Keywords: gender violence; empowerment; female emancipation

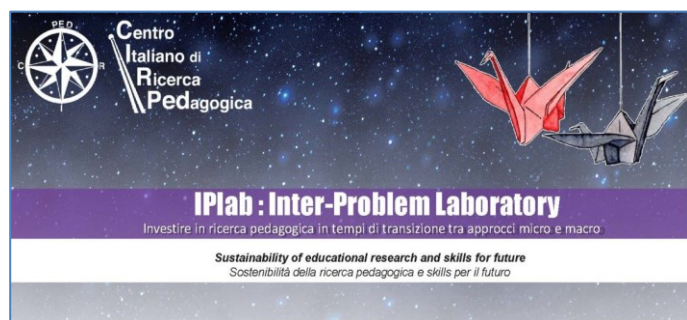
Riassunto: Sin dai tempi della denuncia amara sulla condizione femminile che Euripide fa pronunciare a Medea nel celebre discorso alle donne, l'elemento principe dell'origine della violenza sembra essere costituito dal fatto che il femminile sia il simbolo della diversità. La donna è l'altro, il diverso, l'irricognoscibile che suscita desiderio di annientamento, perché sconosciuto e ingovernabile. L'amore viene sostituito dal rancore cieco e dalla rivendicazione ogniqualvolta la donna non corrisponda al modello che ha dominato per secoli e, così, la parola viene sostituita dal gesto. La pedagogia ha l'importante responsabilità di ripensare una cultura di genere, intersecando le risorse teoriche con quelle pratiche, ridefinendo obiettivi e mete da raggiungere nel campo della formazione in una chiara e cosciente ottica di gender mainstreaming.

Parole chiave: violenza di genere; empowerment; emancipazione femminile

1. Pulsione e agito omicida in ambito familiare: l'omicidio di prossimità.

La locuzione “omicidio in famiglia, o omicidio in ambito familiare” costituisce una *species* del *genus* più ampio noto come “omicidio di prossimità”, all'interno del quale sono ricompresi i delitti consumati o tentati che maturano nelle relazioni sentimentali, di vicinanza, di affezione o anche di semplice coabitazione, le quali implicano, o hanno implicato, la strutturazione di legami stabili di carattere affettivo o anche di mera necessità o utilità.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso ha iniziato a imporsi all'attenzione del



mondo scientifico, in particolare quello dei sociologi e dei criminologi, il fenomeno della violenza endemica perpetrata all'interno delle mura domestiche, spesso sfociante nell'atto più estremo dell'aggressività umana: l'omicidio volontario.

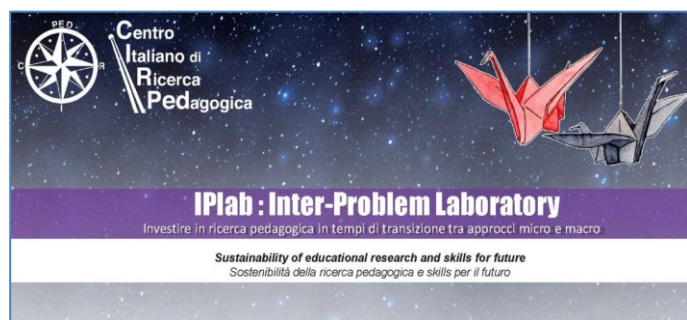
Negli Stati Uniti, sotto l'egida della politica *Zero Tolerance*, connessa al grande allarme sociale dovuto alla criminalità di strada (fenomeno diffuso soprattutto nelle grandi metropoli), Richard J. Gelles e Claire P. Cornet avvertivano di come ci fossero molte più possibilità che una persona fosse uccisa, aggredita, percossa o malmenata in casa da altri componenti della famiglia stessa che in altri luoghi e da chiunque altro nella società (R.J. Gelles, C.P. Cornell, 1990, p. 11).

Alcuni studi, inoltre, col precipuo fine di rinvenire le cause sottese al vertiginoso aumento degli omicidi nel territorio americano, dopo avere condotto un'analisi di tipo empirico, hanno individuato proprio nelle relazioni familiari problematiche il secondo fattore scatenante il raptus omicida, dopo la povertà e prima dell'abuso di alcol (A. Goetting, 1995).

Anche in Italia l'omicidio domestico irrompe nel dibattito scientifico a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Proprio in questo periodo, infatti, le statistiche nazionali individuano l'ambiente familiare come il contesto nel quale maggiormente matura e si consuma il fenomeno omicidiario. Secondo i dati di quel momento gli omicidi volontari consumati nelle mura domestiche sarebbero stati addirittura superiori al numero di quelli ascrivibili alla criminalità comune e alla criminalità di stampo mafioso (Eures – Ansa, 2008).

Tale trend è stato confermato anche dai dati degli anni successivi, in cui si è verificato un generale decremento degli omicidi per mano mafiosa, sebbene questi ultimi a tutt'oggi continuino a detenere un forte primato nel Sud Italia, area geografica in cui le organizzazioni criminali sono più radicate e pervasive.

Osservando l'evoluzione dei dati nel tempo, si pone in rilievo che nel Rapporto EURES sull'omicidio volontario in Italia, pubblicato nel dicembre del 2009, quello consumato in ambito domestico ha riguardato il 28% di tutti i delitti registrati nel nostro Paese nell'anno



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

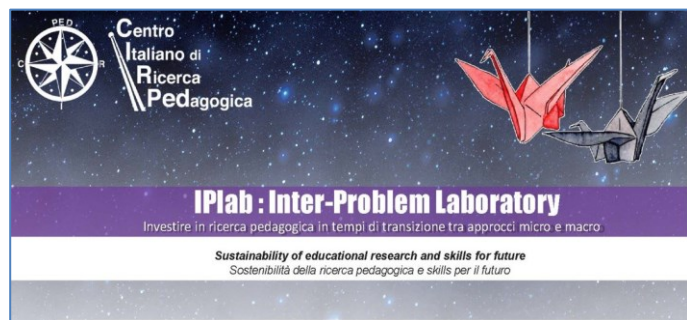
2008, contro il 22,1% della criminalità comune e il 20,9% della criminalità organizzata. Disaggregando il dato si può rilevare come il fenomeno considerato abbia avuto un'incidenza ancor maggiore nel Nord e nel Centro Italia (rispettivamente 40% e 38% sul totale degli omicidi volontari commessi), mentre nel Sud Italia (17,5%) ha avuto un'incidenza percentuale inferiore rispetto a quella riconducibile a fenomeni di criminalità organizzata, che è prevalsa con il 38,8%.

Tali dati raccolti a livello nazionale sono sostanzialmente analoghi a quelli registrati negli anni precedenti, nel corso dei quali l'omicidio familiare aveva rappresentato il 26,3% degli omicidi volontari commessi nel 2007 e il 31,7% di quelli del 2006 (Eures – Ansa, 2009).

Un'ulteriore ricerca pubblicata nel 2007 ha messo in evidenza come l'omicidio domestico risulti essere, se non il primo, uno degli ambiti principali in cui l'omicidio volontario si esprime nei Paesi a più avanzato sviluppo economico e sociale (F. Piacenti, 2007).

Secondo tali studi si potrebbe addirittura ipotizzare un rapporto di proporzionalità inversa tra l'indice di rischio omicidiario (rapporto annuale tra il numero assoluto degli omicidi volontari commessi in un Paese ogni 100.000 abitanti) e l'incidenza del delitto maturato in ambito domestico; infatti, proprio negli Stati con più basso rapporto tra numero di omicidi registrati e abitanti, l'incidenza della tipologia dei crimini in questa sede esaminati tende ad aumentare, attestandosi attorno ad un terzo del totale: 37% in Canada (anni 1995-2004), 37,8% in Australia (tra il 1989 e il 2002), 36,6% in Germania (nell'anno 2006), 43,4% nel Regno Unito (anni 2005-2006) e il 12,3% negli Stati Uniti (anno 2005) (Eures – Ansa, 2007; G. B. Palermo, M.T. Palermo, 2003).

Tali numeri, tuttavia, devono essere interpretati *cum grano salis*, stante la loro riferibilità a fenomeni non esattamente sovrapponibili: nelle statistiche diffuse dai governi di Canada, Australia e Germania, infatti, vengono conteggiati oltre agli omicidi volontari anche quelli preterintenzionali (appare così spiegata la maggiore incidenza rispetto al dato italiano); per quanto concerne il Regno Unito, la nozione di omicidio familiare, oltre a ricomprendere il *murder* (fattispecie che si contraddistingue per la presenza di una



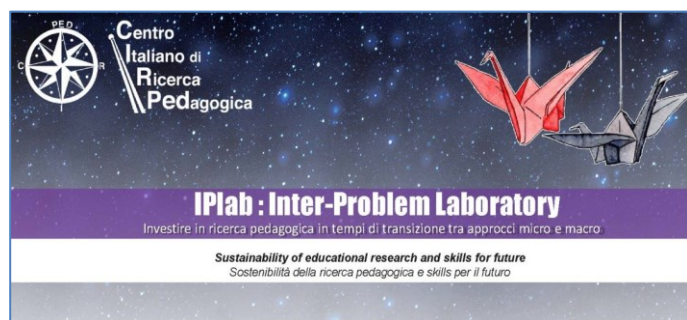
condotta dolosamente diretta a cagionare la morte di un uomo) (M. Ronco, 2007), ricomprende anche il *manslaughter* (ipotesi corrispondente ai casi di omicidio preterintenzionale, colposo commesso con colpa grave, nonché volontario commesso con dolo eventuale), nonché i delitti perpetrati in danno di semplici amici o conoscenti; il dato degli Stati Uniti, al contrario, appare sottostimato, essendo conteggiati solo i *murders* (omicidi volontari intenzionali ed omicidi preterintenzionali conseguenti a lesioni volontarie gravi ed intenzionali).

Altri dati, sfrondata dalle incongruenze connesse ai diversi criteri adottati da ciascuno Stato nella redazione delle statistiche, misurano l'incidenza dell'omicidio familiare sul totale degli omicidi volontari per il 19,1% negli Stati Uniti tra il 1976 e il 2003, per il 27,1% nel Regno Unito tra il 2003 e il 2005, e infine per ben il 54% in Svizzera nel periodo 2000-2004 (F. Piacenti, 2007).

Focalizzando l'attenzione sullo Stato italiano, deve osservarsi come uno scenario altrettanto preoccupante emerge dai dati raccolti da fonti istituzionali. Il 20 giugno 2007, nel corso di una conferenza stampa, l'allora Ministro dell'Interno Amato illustrò i risultati del Rapporto sulla criminalità in Italia, il cui obiettivo era quello di fornire conoscenze accurate sull'andamento della delinquenza nel nostro Paese, sulla sua distribuzione territoriale, sulle caratteristiche dei reati commessi, dei loro autori, delle vittime e delle relazioni che li legano.

Un intero capitolo del rapporto è dedicato agli omicidi volontari, suddivisi in due macro-ambiti: comune e organizzato. All'interno del primo sono stati inseriti, tra gli altri, gli omicidi consumati nel contesto domestico o affettivo. All'interno del secondo, invece, i delitti maturati in seno alle organizzazioni criminali. Dai dati raccolti dal Ministero risulta che tra il 1992 e il 2006 vi è stato un decremento degli omicidi commessi per mano della criminalità organizzata e un drastico aumento degli omicidi scaturiti in ambito familiare o per ragioni legate a relazioni sentimentali disfunzionali.

Tanto i dati del Ministero dell'Interno, quanto i dati raccolti dall'EURES, sembrerebbero confermare una crescita costante degli omicidi consumati all'interno delle mura



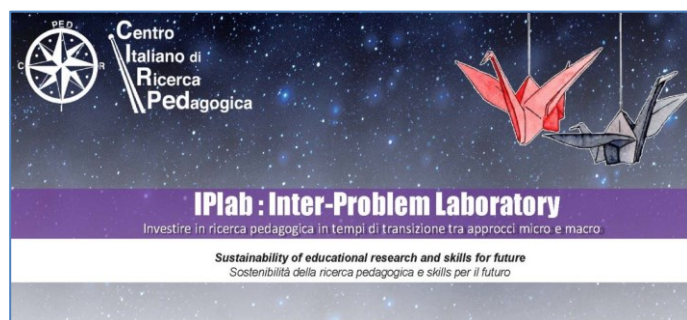
domestiche. A favore della loro attendibilità va detto anche che l'omicidio, a differenza di altre fattispecie di reato (come ad esempio la violenza sessuale), è caratterizzato da una minore cifra oscura, essendo pochi i casi di assoluta incertezza sull'esistenza in vita di una persona.

Nel corso degli ultimi anni i sistemi di rilevazione statistica hanno subito degli importanti cambiamenti, grazie ai quali è stata resa più precisa anche la trasmissione dei dati agli organismi incaricati di compiere le indagini. In Italia, fino al 2004, le fonti alle quali gli studiosi si rivolgevano per studiare l'andamento della criminalità erano due: le Forze di Polizia (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) e la Magistratura. In questo modo era possibile disporre dei dati relativi sia ai reati denunciati dai cittadini alle Forze dell'Ordine, sia ai reati per i quali era stata avviata d'ufficio l'azione penale.

A partire dal 2004, sono state introdotte innovazioni di grande importanza, che hanno mutato modi, tempi e contenuti del processo di raccolta dei dati provenienti dalle Forze di Polizia. Il vecchio sistema di trasmissione all'ISTAT – basato su dati numerici riassuntivi trasmessi mensilmente dalle prefetture e trimestralmente dagli uffici giudiziari – è stato sostituito con un sistema di rilevazione più efficiente e ricco di informazioni: il c.d. S.D.I.

Sulla scorta di questo postulato è stata condotta l'analisi dei dati contenuti nel Report dell'ISTAT del 5 febbraio 2021, relativo all'analisi statistica su autori e vittime di omicidio in Italia, nel periodo compreso tra gli anni 2018 e 2019.

Il report fornisce un quadro delle caratteristiche delle vittime e degli autori degli omicidi, con un focus specifico su quelli che avvengono in famiglia e in altri contesti relazionali, grazie all'utilizzo di diverse fonti in ambito giudiziario: in particolare, sono stati utilizzati i dati del Ministero dell'Interno (che hanno consentito di stimare per la prima volta il numero dei femminicidi), delle Procure della Repubblica, del Casellario Giudiziale Centrale e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (per l'analisi di imputati, condannati e detenuti per omicidio e per l'osservazione di quelli avvenuti in un contesto relazionale violento).



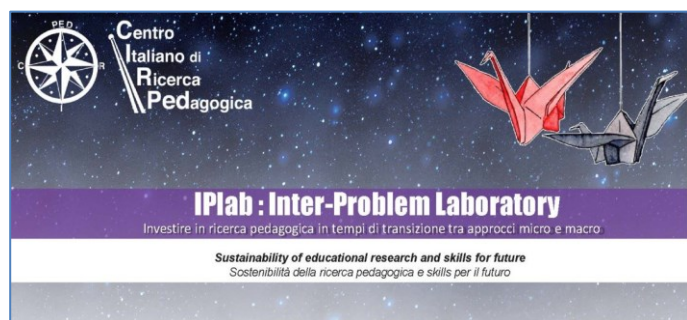
In tutto il periodo considerato (anni 2002-2023), negli omicidi consumati in ambito familiare oltre la metà delle vittime appartiene al genere femminile, addirittura negli anni più recenti (2014-2018) la percentuale non è mai scesa al di sotto della soglia del 70 per cento e nella gran parte dei casi l'autore dell'omicidio è il partner – attuale o ex –, oppure, in percentuale minore, un altro familiare. Basti pensare che solo nell'anno 2023 ben 103 sono state le donne rimaste vittime delle aggressioni mortali perpetrate da partner o ex partner; è per questo che bisogna cercare di aprire un faro sulle ragioni oscure della violenza domestica.

2. Le ragioni oscure della violenza domestica.

Le statistiche sui delitti e sulle violenze, come si è visto, riferiscono in modo chiaro che tali fenomeni si consumano prevalentemente nelle mura domestiche, in parte anche con la complicità di uno sconfinato – e a tratti debordante – diritto alla privacy o alla non intrusione nella sfera familiare, che copre di una coltre di silenzio e di omertà situazioni di grave pericolo.

In questo senso la tutela della vita privata ha comportato una certa impunità per le reiterate forme di violenza esercitate sulle donne e sui bambini proprio all'interno della famiglia. D'altronde, come ha osservato Martha Nussbaum (2000, pp. 292-293), è difficile negare «che la famiglia sia stata uno dei principali, se non il principale luogo di oppressione della donna. Amore e cura sono presenti nella famiglia, ma anche violenza domestica, stupro coniugale, abuso sessuale infantile, denutrizione delle bambine, cure sanitarie inadeguate, opportunità scolastiche inique e innumerevoli altre violazioni della dignità e dell'uguaglianza della persona».

Rileva ancora la studiosa (Nussbaum 2000, p. 297) che «troppo spesso alle donne sono stati negati i beni elementari della vita perché sono state viste come parti di un'entità organica, come si suppone la famiglia sia, piuttosto che soggetti politici a pieno titolo. Sono state anche, troppo spesso, viste come riproduttrici e badanti, invece che come fini in sé. In termini pratici e concreti questo ha significato che ci si è interrogati in modo



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

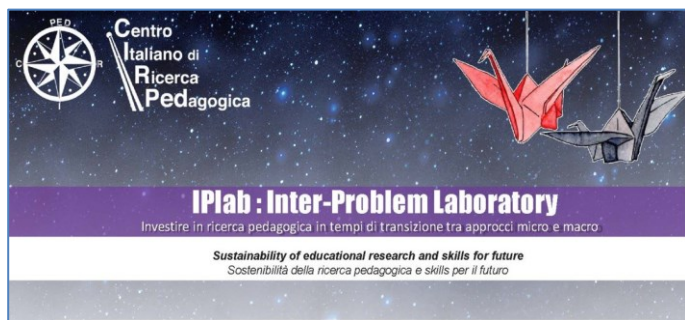
insufficiente sulla distribuzione delle risorse e delle opportunità all'interno della famiglia».

La complessa questione del ruolo delle donne nella famiglia e del riconoscimento delle identità femminili, come identità rilevanti dell'essere umano e non desumibili solo per differenza dal maschile, ha messo in primo piano anche il problema della differenziazione e quindi della valorizzazione delle specificità femminili. La differenza tra maschile e femminile «ha dato luogo ad una clamorosa, e oggi scandalosa, esclusione dalla cittadinanza anche nelle società in cui più si sono sviluppate istituzioni libere e democratiche. Solo nel corso del Novecento i paesi democratici hanno dato la pienezza dei diritti civili e infine anche il diritto di voto alle loro cittadine: che dunque erano state, fino ad allora «cittadine senza cittadinanza» [Godineau 1991]» (C. Mancina, 2002, pp. 20-21).

Cittadine senza cittadinanza sono ancora tutte le donne senza diritti, quelle in nome delle quali Catharine MacKinnon (2012, pp. 3-4) si chiede e ci chiede: «le donne sono umane? Se noi donne fossimo umane, saremmo trasportate come merce pronta a essere venduta dalla Thailandia ai postriboli di New York? Saremmo schiave sessuali, usate a fini riproduttivi? Saremmo costrette a lavorare per tutta la nostra vita senza essere pagate? [...] Nel caso ci fosse concesso di lavorare dietro retribuzione, saremmo costrette a svolgere i lavori più umili e saremmo sfruttate fino al punto di essere ridotte alla fame? [...] Ci sarebbe impedito di imparare a leggere e scrivere?».

Martha Nussbaum e Catharine MacKinnon, così come molte altre autrici che si sono dedicate a questo tema, riconoscono anzitutto nella destinazione naturale la genesi della violenza contro le donne, ma v'è da chiedersi se non vi sia una ragione ulteriore, da rintracciarsi anche nel modo in cui uomini e donne si relazionano reciprocamente.

Sin dai tempi della denuncia amara sulla condizione femminile che Euripide fa pronunciare a Medea nel celebre discorso alle donne, l'elemento principe dell'origine della violenza sembra essere costituito dal fatto che il femminile sia il simbolo della diversità. La donna è l'altro, il diverso, l'irricoscibile che suscita desiderio di



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

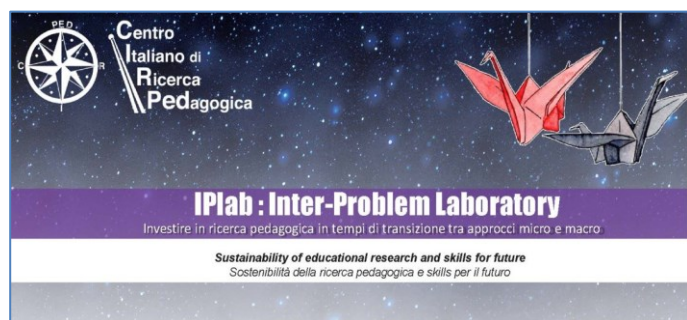
n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

annientamento, perché sconosciuto e ingovernabile. L'amore viene sostituito dal rancore cieco e dalla rivendicazione ogniqualvolta la donna non corrisponda al modello che ha dominato per secoli e, così, la parola viene sostituita dal gesto. Mentre la parola è la via privilegiata per il riconoscimento dell'altro e della sua libertà, il gesto sopprime, calpesta, riduce al silenzio. Oggi, più che in passato, la donna incarna l'idea del diverso, un diverso che spaventa perché non più subordinabile. Le relazioni non si instaurano più tra un io libero (il maschio) e uno dipendente (la femmina), ma tra due io entrambi liberi, che cercano di essere l'uno dinanzi all'altra, l'uno per l'altra, soggetti e non oggetto di desiderio. La maggiore consapevolezza delle donne di essere soggetti attivi e non solo oggetti destinati alla cura e allo spazio della vita privata ha comportato per i rapporti interpersonali la presenza di un'altra libertà che, accanto a quella maschile, ha la capacità e il potere di vivere il legame in pienezza e autonomia. La presenza e l'esercizio di questa seconda libertà, che si gioca dentro il rapporto, genera, per un verso «l'intimità più profonda che si possa in vita sperimentare» (C. Vigna, 2007, p. 227) e, per altro, un vero e proprio smarrimento rispetto all'esercizio di quel potere che affonda le sue radici nella storica negazione del femminile.

Che il femminile, quale universo autonomo e portatore di un'identità specifica, sia stato storicamente negato è testimoniato anche dai costrutti linguistici e rappresentazionali, i quali rispecchiano la secolare organizzazione delle relazioni tra uomini e donne basata sul controllo dei primi sulle seconde.

La semiologa Patrizia Violi (1986, p. 10) osserva infatti sul punto che «il linguaggio, in quanto sistema che riflette la realtà sociale, ma al tempo stesso la produce, diviene il luogo in cui la soggettività si costituisce e prende forma, dal momento che il soggetto si può esprimere solo entro il linguaggio e il linguaggio non può costituirsi senza un *soggetto* che lo fa esistere».

«Ma – si chiede Elisabetta Musi (2014, p. 50-51) nel saggio “Le radici nascoste della violenza” – se il femminile continua a essere concepito per derivazione, o meglio, se i luoghi di produzione simbolica – culturale, mediatica, politica – confermano carenze e



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

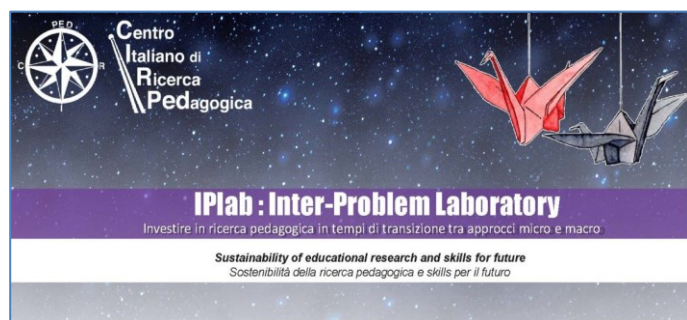
limiti rappresentazionali reiterando resistenze e pregiudizi nei confronti delle donne (Sapegno, 2010), che spazio di riconoscimento e di espressione ha la soggettività femminile?»

Nell'analisi che si sta conducendo, non si può trascurare infatti che l'universo maschile si è concepito, linguisticamente e concretamente, come autoreferenziale, autarchico, e dunque incapace di accettare la differenza e la propria autoinsufficienza. Ancora oggi serpeggia, più di quanto si possa immaginare, la cultura della primazia maschile e gli uomini vacillano, perché hanno perso – senza avere gli strumenti culturali per misurarsi col nuovo – quella sicurezza derivante dal vecchio sistema sociale e normativo che si strutturava sull'autorità dell'uomo (M. Deriu, 2012) e legittimava, di fatto, anche i comportamenti violenti contro i figli, le figlie, le mogli e le donne, ammantati sotto la feroce e deplorabile prerogativa del c.d. *ius corrigendi*.

D'altronde, che la legge accogliesse – più o meno larvatamente – il principio dell'autorità e della superiorità maschile è testimoniato dal fatto che il c.d. delitto d'onore è stato abolito in Italia solo nel 1981. Era dunque la legge stessa che considerava l'onore del maschio vilipeso dall'adulterio, o dalla condotta sessuale di figlie o sorelle, una ragione sufficiente per attenuare la reazione sanzionatoria dello Stato, nonostante la *vis aggressiva* fosse culminata nell'uccisione della congiunta. La vita di una donna valeva meno dell'onore del maschio ferito.

A ben vedere, il cammino verso la ridefinizione in senso paritetico delle relazioni di genere era iniziato a metà meta del XX secolo, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale a cui la storia ha risposto mediante la celebrazione dei valori di eguaglianza e autodeterminazione, assurti a principi fondamentali nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo del 1948.

Ma l'incedere esitante e talvolta contraddittorio della traduzione normativa del principio d'uguaglianza, che – come sostiene Habermas con riferimento al sistema dei diritti umani – non esiste in astratto ma solo all'interno delle particolari interpretazioni politiche che lo hanno formulato (J. Habermas, 1995), rivela come il riconoscimento dei diritti della



donna abbia faticato ad emergere.

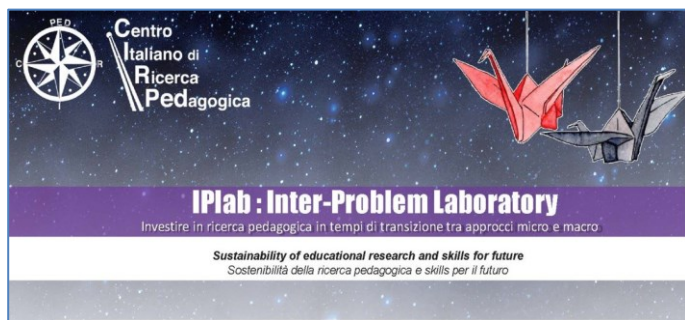
Basti pensare che il nostro codice penale, promulgato nel 1930 durante il regime fascista, ha accordato una tutela privilegiata al sodalizio familiare, enfatizzando un modello di donna subalterna e obbediente al marito. Una donna consegnata al suo destino riproduttivo, evidentemente inteso come l'unico possibile. In questa prospettiva, gli atti di violenza e di costrizione commessi contro la donna erano valutati come reati unicamente nei loro aspetti considerati "eccessivi" e in ogni caso si configuravano come reati contro la morale e non contro la persona.

Riconosciuto come un valore socialmente rilevante, di cui si poteva e si doveva tener conto anche a fini giuridici, l'onore e soprattutto la sua salvaguardia era considerato una valida circostanza attenuante per rapimenti, stupri e omicidi. Fu solo nel 1966 che il caso sollevato dal rapimento di Franca Viola e il fatto che la ragazza, allora diciottenne, rifiutò le nozze riparatrici, incrinò l'idea, sino ad allora monolitica, che la difesa dell'onore dell'uomo dovesse avere rilevanza.

La storia di Franca Viola divenne così un precedente giuridico importante: malgrado le intimidazioni e le difficoltà opposte dall'ambiente sociale, la giovane donna non arretrò, il processo contro Filippo Melodia e i suoi dodici complici si concluse con una condanna ad undici anni per lui, cinque assoluzioni e pene minori per gli altri.

Nonostante la risonanza sociale del caso e la sua importanza in punto di interpretazione della legge penale, furono però necessari altri quindici anni perché la norma sul matrimonio riparatore venisse definitivamente abrogata. Nel 1981, infatti, furono abrogate le disposizioni penali sia sul delitto d'onore che sul matrimonio riparatore.

Le lotte per l'emancipazione femminile, tra luci e ombre, successi e insuccessi, hanno avuto il grande merito di far tramontare quel modello maschile e paterno, che è stato così superato dalla storia, è stato negato, rigettato, ma – purtroppo – senza la capacità di rifondare un nuovo modello maschile e paterno in grado di interpretare adeguatamente il segno dei tempi e strutturare in maniera autenticamente equilibrata le relazioni tra uomini e donne (M. Recalcati, 2011).



Senza una maturazione individuale e collettiva, il conflitto tra generi è riemerso nell'aggressività esasperata contro le donne, e ha finito col diventare una forma terrificata di ipercompensazione del ruolo perduto dagli uomini nell'organizzazione sociale.

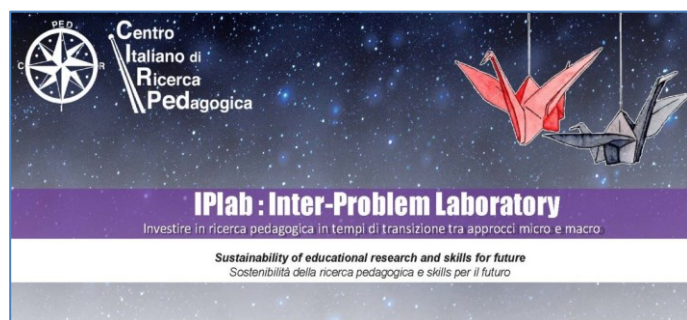
Annientando l'altra si nega la differenza, ci si afferma nuovamente su di lei, si alimenta l'illusione di mettere a tacere l'inquietudine che essa suscita, il lavoro di mediazione e continua elaborazione che richiede. Le donne sono umiliate, violentate, ammazzate perché portatrici di una differenza all'interno di un ordine del discorso che ancora oggi nei fatti non le contempla. Troppo spesso aggrovigliate nelle trame di stereotipi, pregiudizi e *modus vivendi* che riproducono – consapevolmente o inconsapevolmente – condizionamenti culturali e familiari, le donne restano a tutt'oggi esposte a molteplici forme di violenza.

Ciò implica che il partner che si è sempre sentito dominante nella relazione, di fronte alla fine del legame, non accetti di non riuscire più a subordinare l'altra a sé. Così disperazione e impotenza si trasformano in forza distruttiva e annientatrice.

Per converso, la consuetudine ad essere concepite come oggetti e non come soggetti di desiderio (Nussbaum, 2014, pp. 31-51), ha spinto – e purtroppo ancora oggi spinge – molte donne a confondere la forza dell'amore con un amore per forza. Donne abituate ad essere violate fisicamente e psicologicamente diventano man mano vittime, perché incapaci di considerarsi meritevoli di rispetto e di cura da parte dei loro partner e così, loro malgrado, finiscono col co-costruire una relazione negativa.

3. Empowerment come presa di coscienza e processo di emancipazione femminile

Per le donne vittime di violenza accedere a processi di auto-cura vuol dire anzitutto poter uscire in concreto dall'ottica della rassegnazione rispetto alla relazione di dominio che il partner impone, perché la presa di coscienza delle capacità personali e sociali le mette nelle condizioni di controllare attivamente la propria vita su tre livelli o dimensioni, strettamente intrecciati fra loro: un livello individuale e psicologico, un livello socio-relazionale e un livello politico o di comunità.

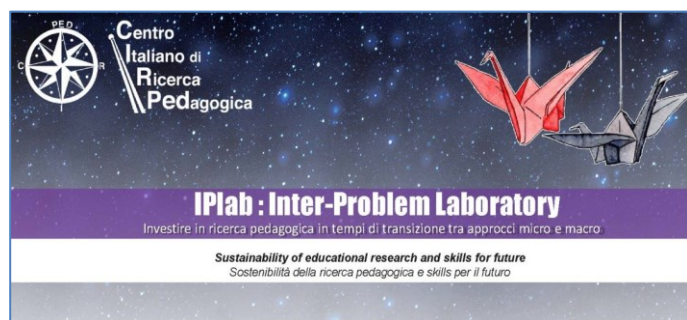


Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

La dimensione individuale dell'empowerment è legata al concetto di sé, cioè all'insieme delle rappresentazioni mentali che ciascuno ha di se stesso (tratti, interessi, ideali, valori), tra loro fortemente connesse e immagazzinate in uno specifico schema concettuale. I costrutti correlati al concetto di sé, anch'essi fondamentali nel far fronte alla situazione critica che la relazione violenta genera, sono l'autostima, l'autoefficacia, la disposizione mentale e lo stile di coping. Tutte queste variabili di ordine personale aumentano la capacità del singolo di superare con successo gli eventi frustranti e dolorosi, riducendo gli effetti negativi dello stress (Bandura, 1991). Il concetto di autostima fa riferimento alla connotazione positiva o negativa che la persona associa all'idea di sé, mentre l'autoefficacia è correlata alla percezione che ciascuno ha della propria capacità di gestire con successo le difficoltà. Il concetto di disposizione mentale (o locus of control) fa riferimento al processo di attribuzione di causalità del proprio comportamento, cioè al fatto che la persona avverta ciò che le succede come più o meno influenzato dalla propria autodeterminazione ovvero spostati sul contesto esterno la ragione di quanto accade. Infine per coping si intende l'attivazione di comportamenti specifici finalizzati alla risoluzione di un problema, pertanto rientrano in tale paradigma tutte le strategie (sia comportamentali, sia cognitive) che la persona è in grado di realizzare per reagire allo stress. Altrettanto importante è il livello socio-relazionale dell'empowerment (Arcuri, Maass, 1995), che rimanda ai bisogni sociali della persona, assai rilevanti nelle vittime di violenza, nelle quali deve essere sollecitata e coltivata la capacità di attutire quel pericoloso senso di solitudine generato dalla relazione con l'aggressore. Perciò deve procedersi alla costruzione e ricostruzione di significati nelle relazioni interpersonali. Rientrano in questa dimensione le capacità di comunicare all'interno di un gruppo (comunicare le proprie opinioni e il proprio punto di vista), e quelle di sentirsi parte di un gruppo e creare legami di interdipendenza positiva. Empowerment socio-relazionale significa anche sentire di poter rivestire diversi ruoli all'interno di un gruppo, in funzione delle proprie esigenze: ruoli propositivi, oppositivi o di mediazione, tollerare o gestire i conflitti nel gruppo. Lo stile di empowerment socio-relazionale ha un forte impatto nel



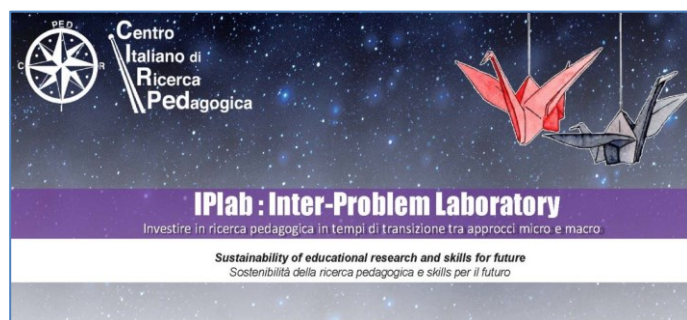
determinare le potenzialità di reazione alle situazioni critiche e alle difficoltà.

Infine, il livello politico o di comunità fa riferimento all'empowerment nella sua dimensione istituzionale, da promuoversi mediante la costruzione di reti in grado di fornire quelle risposte ai bisogni materiali senza le quali il processo rischia di arrestarsi per l'assenza di condizioni esterne in grado di garantire l'autonomia sotto il profilo economico e abitativo.

Tale ultimo profilo diventa il punto di confluenza tra la responsabilità del mondo istituzionale chiamato ad efficientare, anche sul piano dell'autonomia economica, i processi di auto-cura in favore delle persone vulnerabili, e i processi nazionali e internazionali volti alla realizzazione di un modello di welfare attivo e trasformativo, basato anche sulla valorizzazione delle risorse delle vittime, sulle loro opportunità/capacità di essere, sulla promozionalità di chi ha conosciuto il dolore della prevaricazione e sceglie liberamente di autorealizzarsi. Un modello di welfare, dunque, non relegato alla sola funzione di ammortizzatore sociale, ma pedagogicamente connotato per la sua intrinseca capacità trasformativa e progettuale.

Che la dimensione individuale, quella sociale e quella politica debbano necessariamente intersecarsi ce lo insegna Vanna Iori, che – come emerge anche dal volume “Aver cura dell'esistenza. Studi in onore di Vanna Iori” (Bruzzone, Musi, 2020) - ha affrontato alcuni dei temi più importanti della pedagogia contemporanea con una priorità temporale da ritenersi pionieristica. La studiosa, infatti, già negli anni Novanta del secolo scorso, ha affermato che la valorizzazione della differenza di genere è uno dei compiti specifici dell'educazione e, nel solco dell'imprescindibile intersezione della dimensione individuale con quella socio-politica, alla fine degli anni Novanta, ha promosso e realizzato, a Reggio Emilia, l'Osservatorio permanente sulla Famiglia, intendendone lo studio come impegno epistemologico, metodologico e politico inderogabile della pedagogia.

Sarebbe una grave colpa disperdere un simile patrimonio culturale, che affonda le sue radici nel pensiero di Piero Bertolini e nella sua pedagogia fenomenologica e che oggi



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

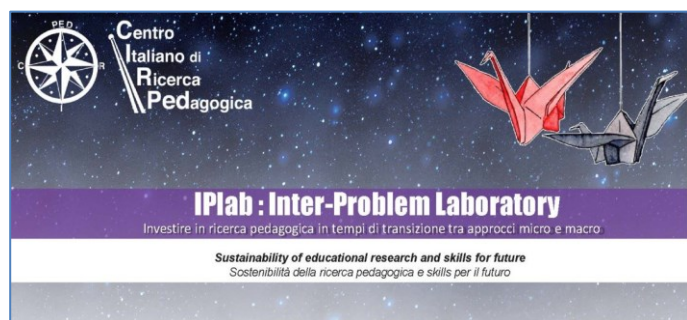
n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

più che mai richiede di esplorare le possibilità di significato degli eventi, del vissuto delle persone e degli ambienti in cui la vita si esplica. Questo è il substrato su cui si può innestare la sistematizzazione degli interventi di empowerment femminile, da intendersi come processo in grado di fornire alle donne vittime di violenza i mezzi e le competenze che le rendono libere. Una pedagogia della liberazione che rimanda alle istanze freiriane, a mente delle quali la valorizzazione dell'esperienza e delle risorse personali ha un potere educativo e trasformativo. Si tratta dell'inveramento del processo di coscientizzazione auspicato da Freire nella sua sempre attuale pedagogia degli oppressi (Freire, 1971), volta ad offrire ai vulnerabili l'alfabetizzazione quale strumento di presa di coscienza e di emancipazione. E l'alfabetizzazione può e deve essere anche emotiva, relazionale e connessa ai principi di *cura sui*.

La proposta pedagogica di empowerment femminile ha una forte tensione sociale e politica, è un progetto per gli "attraversatori di confini", per chi vuole umanizzare ciò che è stato disumanizzato da logiche di sopraffazione e di dominio del maschile.

L'auto-cura finalizzata all'affinamento delle life skills diventa così tutela del soggetto persona, strumento per offrire nuove consapevolezze, per intercettare i sintomi della relazione di dominio, per gestirli e scegliere per tempo e consapevolmente di porre fine a un legame disfunzionale. Si schiudono in tal modo opportunità di accesso alle proprie risorse personali, per investire al meglio il proprio potenziale cognitivo, emotivo e relazionale attraverso la formazione prima che attraverso forze esterne che da sole sono deboli, come dimostra l'alto numero di denunce ritirate dalle vittime, le quali, superate le prime fasi, tornano dai loro carnefici perché prive di quegli strumenti che sono la principale e più efficace forma di difesa dalle aggressioni che provengono dall'esterno.

D'altronde questo ce lo hanno già detto Martha Nussbaum e Amartya Sen con la teoria delle capacità umane, che ha una valenza fondativa in questo ambito: non può esistere un processo autenticamente emancipativo delle donne se non si passa attraverso un processo pedagogico-formativo che sottende una cultura delle pari opportunità, una cultura dell'auto-consapevolezza, capace di valorizzare le proprie risorse e che, per questo,



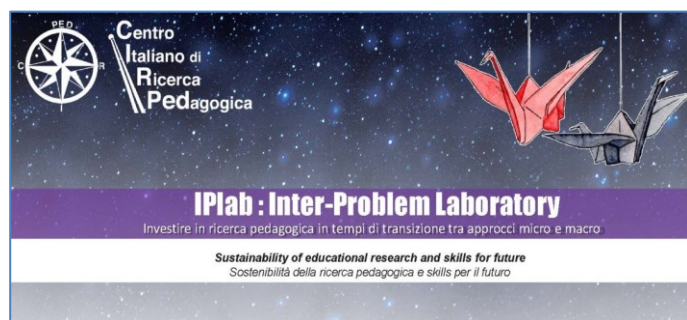
rappresenti tempo e spazio di lotta alla violenza intrafamiliare e di genere.

Martha Nussbaum ci offre una lettura pedagogica della tutela dei diritti umani e delle capacità fondamentali sottolineando che esse svolgono una funzione strategica nel processo di emancipazione femminile e nel contrasto alla sopraffazione derivante dal patriarcato che ancora troppe discriminazioni genera. La studiosa infatti, riconoscendo che le capacità umane corrispondono a «ciò che le persone sono realmente in grado di fare e di essere», costruisce un fil rouge tra formazione e sistemi di lotta da opporre al dominio maschile che ha imperversato nei secoli. Ne consegue, come suggerisce Batini (2006, pp. 45 e ss.), che si debba «muovere la formazione verso i diritti umani, considerarla come spazio di convergenza interdisciplinare teorico e pratico [...] e al contempo come diritto universale trasversale a tutti gli altri».

È in questo fil rouge che si rintracciano i nessi tra soft skills e sistemi di contrasto alla violenza in famiglia e contro le donne perché, come osserva la Nussbaum (2000) in *Women and Human Development*, senza alcune capacità individuali (che postulano il principio della persona come fine e riguardano vita, salute, integrità fisica, sentimenti, ragion pratica, appartenenza, essere in grado di vivere con le altre specie avendone cura, gioco, controllo del proprio ambiente sia politico che materiale) non è possibile giungere a un vero funzionamento umano.

Si delinea così, nel pensiero della filosofa americana, il paradigma di un agire pedagogico che parte dal soggetto, si inverte nell'idea del suo sviluppo integrale e integrato e guarda alle donne non come mezzi utili alla realizzazione di fini altrui (come pretenderebbe il patriarcato), ma come “fini in sé”, come soggetti attivi in grado di determinare il loro benessere e diventare portatrici di benessere. Il benessere d'altronde – come sostiene Maria Luisa Iavarone (2007) – può essere insegnato: si può imparare a star bene acquistando autoconsapevolezza e autonomia, potenziando cioè la dimensione soggettiva della propria vita, perché il benessere “non è soltanto una questione di quantità di risorse ma soprattutto di qualità di scelte, individuali e sociali”.

Tali assunti sono perfettamente in linea con l'idea proposta dalla Nussbaum nel suo



“Coltivare l’umanità”, secondo la quale il processo formativo va inteso come processo di sviluppo dell’essere umano nella sua interezza «per gli scopi della cittadinanza e della vita di genere» (Nussbaum, 2006, p. 23) e tale processo passa attraverso la capacità di giudicare criticamente se stessi, la capacità di costruire legami sani con altri esseri umani in cui potersi riconoscere, la capacità di entrare autenticamente in relazione con gli altri, comprenderli e sentirsi compresi.

Cosa sono queste capacità se non soft skills? Si tratta di abilità importanti, perché sono le uniche a poter garantire un livello di difesa e progresso che al contempo sia individuale e sociale. Queste sono le soft skills che – per usare le categorie nussbaumiane – consentono all’umanità di “fiorire”.

Bibliografia

Arcuri L., Maass A. (1995). *Le dimensioni sociali del sé*, in L. Arcuri (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino.

Bandura A. (1991). *Self-efficacy mechanism in physiological activation and health-promoting behaviour*, in J. Madden, *Neurobiology of learning, emotion and affect*, 4 ed. New York: Raven.

Batini F. (2006). *Apprendere è un diritto*. Pisa: Ets.

Bruzzone D., Musi E. (2020). *Aver cura dell’esistenza*. Studi in onore di Vanna Iori. Milano: FrancoAngeli.

Deriu M. (2012). *Un'autorità sgombra dal potere*, in S. Ciccone, B. Mapelli (a cura di), *Silenzi*. Roma: Ediesse.

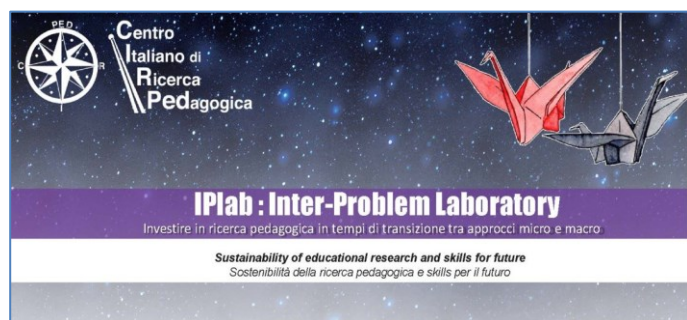
EURES-ANSA (2008). *L’omicidio volontario in Italia. Rapporto 2007*. Roma.

EURES-ANSA, (2006). *L’omicidio volontario in Italia, Rapporto 2006*, Roma.

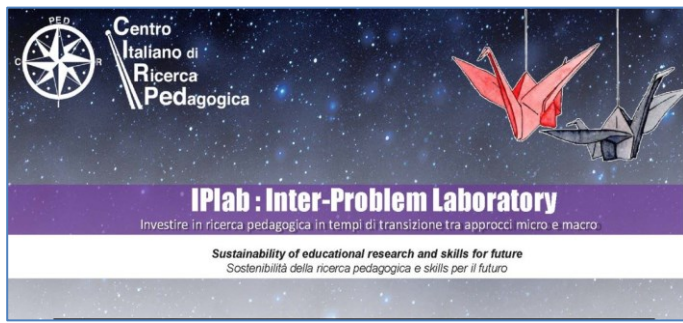
EURES-ANSA, (2007). *L’omicidio volontario in Italia, Rapporto 2007*, Roma.

EURES-ANSA, (2009). *L’omicidio volontario in Italia, Rapporto 2009*, Roma.

Euripide, *Medea*, vv. 230 e ss.



- Freire P. (2002). *La pedagogia degli oppressi* (ed. or. 1971), Torino: EGA Editore.
- Gelles R.J. e Cornell C.P. (1990). *Intimate violence in families*. Newbury Park: Sage.
- Goetting A. (1995). *Homicide in Families*. New York: 1995.
- Habermas J. (1995). *L'idea kantiana della pace perpetua, due secoli dopo*, tr. it. in Id., *L'inclusione dell'altro*. Milano: Feltrinelli.
- Iavarone M.L. (2007). *La pedagogia del benessere*. Milano: Francoangeli.
- MacKinnon C. (2012). *Le donne sono umane?* Roma-Bari: Editori Laterza.
- Mancina C. (2002). *Oltre il femminismo. Le donne nella società pluralista*. Bologna: Il Mulino.
- Musi E. (2014). *Le radici nascoste della violenza*, in S. Ulivieri (a cura di), *Corpi violati*. Milano: FrancoAngeli,
- Nussbaum M.C. (2000). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum M. C. (2006). *Coltivare l'umanità: I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carocci.
- Nussbaum M.C. (2014). *Persona oggetto*. Trento: Erikson.
- Palermo G.B. e Palermo M.T. (2003). *Affari di famiglia. Dall'abuso all'omicidio*. Roma: Magi Edizioni.
- Piacenti F. (2007). *Identikit degli omicidi in famiglia*, in *L'orrore in casa. Psico-criminologia del parenticidio*. Milano: FrancoAngeli.
- Recalcati M. (2011). *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano: Raffaello.
- Report ISTAT 5 febbraio 2021, *Autori e Vittime di omicidio - Anni 2018-2019*.
- Ronco M. (2007). *Tecniche di incriminazione: rilievi di diritto comparato, sub art. 575. Codice Penale Ipertestuale*, M. Ronco, S. Ardizzone (a cura di). Milano: UTET Giuridica.
- Sapegno M.S. (2010). *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle*



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

parole. Roma: Carocci.

Vigna C. (2007). *Antropologia trascendentale e differenza sessuale*, in R. Fanciullacci, S. Zanardo, *Donne e uomini. Il significato della differenza*. Milano: Vita & Pensiero.

Violi P. (1986). *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona: Essedue ed.